

Sigmund Freud

Epistemologia e psicoanalisi parla Marcello Pagnini

## Com'è difficile capire Freud scienziato

MANUELA TRINCI

Si è svolto a Firenze, sabato e ieri, un incontro fra filosofi, storici, psicoanalisti e psicoterapeuti su Freud. Il titolo del convegno, voluto dall'editore e organizzatore Franco Morandi, era chiaramente provocatorio: «Processo alla psicoanalisi». Nell'ambito delle «manifestazioni», in genere celebrative, previste per il cinquantenario della morte di Freud, che senso viene ad assumere un processo come quello tentato a Firenze? L'abbiamo chiesto ad Alessandro Pagnini.

«Innanzitutto non penso che nella intenzione di Morandi vi siano propositi inquisitori, Morandi, o per meglio dire l'Asper, l'associazione da lui presieduta, è al diciassettesimo convegno sulla psicoanalisi. E tutti sono stati a carattere promozionale, oppure anche critico, ma nel senso di una revisione benevola, di una messa a punto di un piano di crescita, soprattutto nella riflessione sui rapporti fra psicoanalisi, religione, etica e mondo contemporaneo. Questa volta dal convegno è emersa una critica più complessiva, che ha investito i rapporti della psicoanalisi con le altre scienze e le sue prospettive di crescita teorica. Niente, comunque, che prelude ad una condanna, o anche alla denuncia di una impasse».

Però, come tu ben sai per aver portato in Italia i lavori sulla psicoanalisi di Adolf Grünbaum, il noto epistemologo di Pittsburgh, qualcuno prende sul serio l'idea di un processo a Freud e al suo retaggio contemporaneo. Che cosa mi dici di proposito?

Certo i contributi di Grünbaum sui cosiddetti «fondamenti» della psicoanalisi sono apparentemente meno simpatici e soltanto accusatori. Grünbaum non nega alla psicoanalisi freudiana una patente di scientificità, e anzi stima Freud come un epistemologo ben più sofisticato e consapevole di tanti suoi adepti. Ma, nonostante la dimostrata controllabilità empirica delle teorie freudiane - segnata dalla teoria della personalità, della teoria terapeutica, dell'etiologia delle psicosi (assai meno della metapsicologia) - Grünbaum giudica che restino ancora insufficienti e inadeguati i controlli che siano effettivi e divisi secondo criteri consensi alla complessità dell'oggetto. La sfida di Grünbaum alla psicoanalisi, dunque, è una sfida costruttiva, semplicemente intesa a indicare agli psicoanalisti di oggi una strada che Freud stesso non aveva aluso o screditato in nome di soluzioni ermeneutiche o genericamente antiscientifiche: la strada dei controlli empirici, magari anche sperimentali, e soprattutto la via dell'esplicazione critica dei concetti e dei metodi impiegati nel lavoro analitico.

Tutto questo, in Italia, può suonare davvero astruso, e può lasciare al lettore un antico sapore di «positivismo» o almeno di difesa della scienza in termini che, da noi, non sono mai stati troppo popolari.

È vero. Già dalle prime risposte italiane a Grünbaum è possibile percepire una «incompatibilità» di fondo. C'è addirittura chi rimprovera Grünbaum - laureato in fisica prima che in filosofia, e studioso che è stato in diretto contatto con Reichenbach e anche Einstein - di non sapere che cos'è la scienza. In Italia è passata un'immagine della scienza assai poco «epistemologica», spesso un'immagine disegnata su misura per umanisti e retori, oppure l'immagine incerta, vacillante, a volte autoconfutante indicata dagli storicisti relativisti (alla Feyerabend) o dai «catastrofisti» alla René Thom. Un mio collega americano, il filosofo della fisica Clark Glymour - che, fra l'altro, sta pubblicando un bel libro sulla psicoanalisi - mi ha recentemente detto che, a suo vedere, in Italia la filosofia della scienza è passata senza mediazioni dal tomismo al... tomismo! Nella *boutade* c'è un po' di vero. Vero è, per esempio, che la dimensione dello sperimentalismo, della prassi quotidiana dello scienziato in laboratorio, dell'elaborazione di strategie e tecniche di controllo minimali, sono stati trascurati a favore del sensazionalismo di teorie della scienza che ci hanno persuaso sulle sue incessanti rivoluzioni e su necessarie «ristorazioni» del pensiero per capirle. Intorno alla psicoanalisi sembra che non ci sia che questo: la retorica, un po' stanca, della «rivoluzione epistemologica» nel pensiero occidentale, la sovversione della logica classica (vedi Matte-Blanco), la crisi del sapere positivo e «rappresentazionale». Eppure tutte queste enfasi non hanno portato una sola elaborazione convincente. Il pensiero di Freud affonda mutolato in un mare di incomprensioni e di soprissi filosofici. Della sua scienza resta spesso solo il nome vuoto.

Questa conclusione pesantissima significa forse che la cultura psicoanalitica italiana, e continentale in genere, presenta caratteri peculiari da rendere difficile anche una comunicazione con la cultura «anglofona» che, in questi ultimi tempi, è particolarmente prolifica di contributi su Freud e la psicoanalisi?

Solo dal punto di vista dei contributi epistemologici sulla psicoanalisi. Per una ricezione (che non significa, badiamo bene, acritica accettazione) di questi sarebbe spesso necessario un retroterra teorico che l'epistemologia diffusa negli ambienti psicoanalitici non possiede. Per il resto, invece, si muove qualcosa. Per esempio, alcuni lavori di «filosofia della mente» tipicamente anglosassoni vengono introdotti in Italia (vedi il Davidson tradotto sull'ultima *Lettera Internazionale*), e gli stessi rapporti fra psicoanalisi e «scienza cognitiva» (vedi Erdelyi) risultano sempre più interessanti per un pubblico italiano. Dall'importazione al contributo originale, però, ci corre.

A Firenze nasce Iride una rivista che vuole accendere un nuovo dibattito filosofico

Nel primo numero un saggio di Masini che sottolinea l'attualità delle categorie nicciane

# Sì, ancora schiavi

Il ritorno di Nietzsche, o se si volesse usare l'espressione molto più pregnante e incisiva di H. Hesse, il «ritorno di Zarathustra» non deve essere visto, oggi, come il recupero di un'indicazione neoliberale a cui Nietzsche in qualche modo «offrirebbe un supporto», bensì come il ritorno del nichilismo, vale a dire di una coscienza delle tensioni estremamente ambivalenti che si aggravigano nelle regioni sommerse del «moderno», nel suo ingombro di inquietanti «relitti».

Com'è noto Nietzsche ha posto al centro dell'alluvione nichilista i valori cristiano-borghesi e strettamente connessi ad essi, come loro diretta discendenza, quella della società liberaldemocratica e del socialismo: le «idee moderne» sono infatti riconducibili a questi valori.

Non bisogna dimenticare tutto questo quando si ritiene di poter cogliere il senso dei processi attuali di disgregazione sociale, di crisi delle istituzioni e dei partiti politici tradizionali, di nuove articolazioni della società civile nel quadro della depolitizzazione dei nuovi soggetti e quindi in un contesto di delegittimazione permanente. Il nichilismo e non solo quello diagnosticato, descritto e catastroficamente «profetizzato» nei frammenti degli anni Ottanta, si colloca sulla linea di una «logica della *décadence*» nel riguardi della quale non è possibile ipotizzare né un recupero del soggetto sulla base di una rifondazione, né un suo oltrepassamento.

Per Mantova il 1989 è l'anno di Giulio Pippi de' Januzzi detto Giulio Romano. Il 1° settembre sarà dato il via a uno straordinario ciclo di mostre che durerà fino al 12 novembre per celebrare, in Giulio Romano, l'architetto, il pittore e il sovrintendente alle arti che, lasciata Roma nel 1524, fino alla morte avvenuta nel 1546 all'età di 47 anni, cambiò il volto della città. Il comitato scientifico che ha cura di tutto il mondo; la Reggia Gonzaghesca in Palazzo Ducale; in Corte Nuova e nella Rustica l'architettura, gli affreschi, le decorazioni, la galleria dei marmi di Giulio Romano, gli arazzi e un panorama della pittura della sua grande maniera derivata. Oltre ai luoghi indicati è stato strutturato un percorso che comprende il Duomo, S. Barnaba dov'è sepolto Giulio Romano, Porta Giulia, le Peschiere, il monumento Strozzi in S. Andrea sempre in Mantova e, fuori, San Benedetto Po; Grazie di Curtatone, Quintengo.

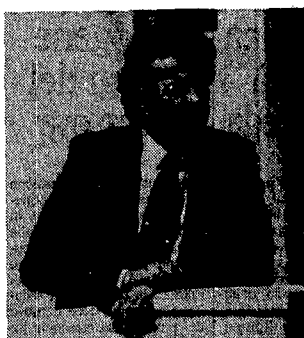
Il semplice elenco dei luoghi, e non sono tutti, fa emergere la vastità e la grandiosità degli interventi architettonici e pittorici di Giulio Romano in Mantova e nel contado. Giulio Romano nacque a Roma intorno al 1499 e la sua grande riuscita artistica e di sovrintendente si compì e si affini a fianco di Raffaello chiamato a Roma da Giulio II per dipingere le Stanze e divenuto presto sovrintendente alle architetture di Roma. Giorgio Vasari, nelle *Vite*, ne fa un ritratto straordinario dicendolo amato e prediletto come figlio da Raffaello: «Dolcissimo nella conversazione, joviale, affabile, grazioso e tutto pieno di ottimi costumi». Insomma, poco più che ventenne, come primo aiuto di Raffaello negli affreschi delle Stanze in Vaticano, Giulio Romano sapeva già il fatto suo come uomo di mondo e di relazioni, nel grande cantiere di Roma, oltre ad essere ottimo pittore al quale

re, del medico della cultura hanno lo stesso peso specifico che nell'economia della dissoluzione e dello spreco hanno il *Luxusmenschi*, il poeta e il giullare, e nella logica, o più precisamente nell'ottica estatica del rovesciamento, la figura dell'«uomo folle» che annuncia la morte di Dio. Sono appunto maschere che si lacerano, ma solo per lasciare affiorare altre maschere. È qualcosa di più e di diverso dalla dissoluzione del soggetto. Qui il suo «decostruisci» è in realtà un frammentarsi e un frantumarsi: l'uomo di oggi non è solo impossibile «come classe», è impossibile «come uomo». È - come diceva G. Benn, proprio riferendosi alla lezione di Nietzsche - «l'uomo senza contenuto», che vive per i principi della forma e dell'esperienza, il quarto uomo, l'uomo con la perdita del centro.

Un'indicazione - preziosa, questa, se non altro per cogliere la rotta di un'interprete che ponendo al centro il problema del politico o della liberazione o del puralismo - tutti «modi della volontà di potenza» - finisce per dimenticare Nietzsche, vale a dire il problema della modernità e della critica della cultura moderna da parte di un'«inattuale» che è poi l'esegeta forse più profondo di questa modernità, il suo testimone e al tempo stesso la sua vittima esemplare. A ben pensarci, infatti, solo da un uomo che non esiste come totalità, del quale - come dirà ancora Benn - «esistono solo i suoi sintomi», può nascere quella

disoluzione della forma del politico o della «ragione» stessa, quel movimento appunto che emancipa le contraddizioni.

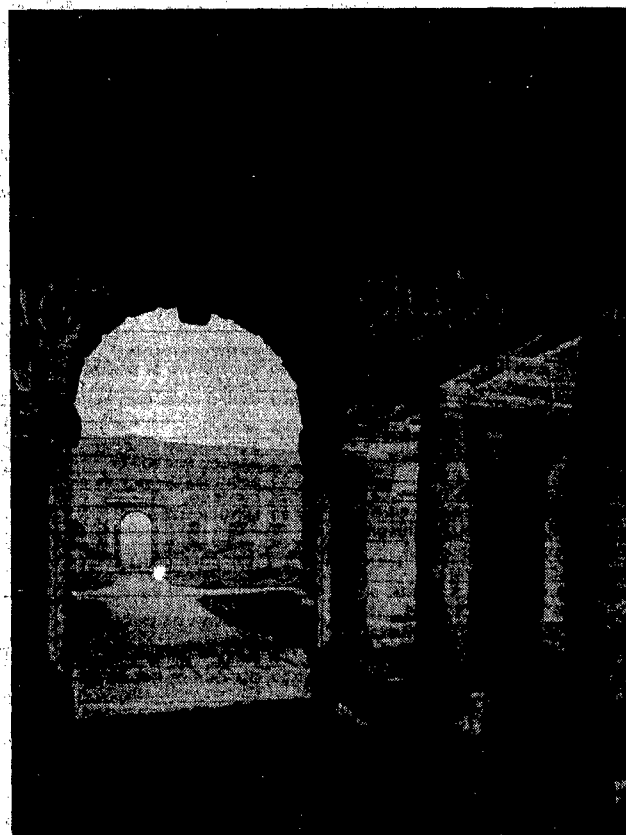
Il ritorno di Nietzsche nella transizione dal moderno al postmoderno non è quindi privo di senso: ma questo non può costituire l'alfi di chi proclama, più o meno sommessamente, il suo intimo, sostanziale disarmo di fronte all'estesione sulla base di un recupero della presunta «positività» nietzscheana messa a confronto con la crisi del marxismo e con il vuoto ideologico della lotta di classe. Resta fondamentale, invece, anche dal punto di vista di un marxismo non più dogmatico, ma capace di rinnovarsi, il fatto che Nietzsche esprima una contraddizione reale, non eliminabile attraverso la lotta di classe e non categorizzabile né alla ragione dialettica, né da alcuna altra ragione scientifico-pragmatica. Una contraddizione non razionalizzabile e neppure da rimuovere attraverso mistificazioni liberaldemocratiche. In realtà, proprio l'antagonismo che si cela nella contraddizione come il nervo d'acciaio di una lotta e di una filosofia agonistico-sperimentale riflette il doppio volto, l'enigma di un Nietzsche che «esprime» il nichilismo e al tempo stesso la negazione di una sua negazione non reattiva. Oltrepassarlo è oltrepassarsi, ma appunto sta qui la fine dell'uomo di oggi e della sua storia, il tramonto dell'umanesimo e della base ontologico-metafisica dei suoi valori.



Ferruccio Masini il suo ultimo saggio esce ora sulla rivista «Iride»

moderni schiavi anche negli operai, e non già all'interno di una mitizzazione, bensì come si profila sulla scena del riformismo socialdemocratico: «Povero, lieto e indipendente» - queste cose insieme sono possibili; povero, lieto e schiavo - anche queste sono possibili, e della schiavitù di fabbrica non saprei dire nulla di meglio agli operai, posto che essi non sentano in generale come *ignominia* il venire in tal modo *adoperati*, ed è quel che succede, come ingranaggi di una macchina e, per così dire, come accessori dell'umana inventiva tecnica. Tuttavia non è certo questo riconoscimento a rendere accettabile, per Nietzsche, l'azione del socialista volta ad emancipare questi schiavi («il piffero dei socialisti accalappiatori», che si vogliono illibidine con strapalate

speranze): al contrario, non v'è alcuna liberazione possibile per gli operai se non nel dichiararsi «come classe» un'«impossibilità umana». L'«escamotage» del problema è fin troppo evidente nella fantascia (ma non tanto) proposta di liberare l'Europa sovrappopolata con una emigrazione in massa di questa «impossibilità umana» in altre terre da colonizzare. Cosa significa tutto questo? Che in definitiva, per Nietzsche, si è schiavi solo a condizione di sentirsi schiavi: scrolarsi di dosso quell'«impossibilità umana» che fa dell'operaio come classe uno schiavo, è appunto ritogliere anche la prospettiva del miglioramento riformista: «È obbroscioso credere che attraverso un più elevato salario la sostanza della loro miseria, voglio dire la loro impersonale condizione servi-



Giulio Romano: il vestibolo d'ingresso di Palazzo del Tè a Mantova

## Le «maniere» dell'architetto

Architetto, pittore, sovrintendente alle arti: Mantova dedica alla genialità di Giulio Romano un importante ciclo di mostre e di iniziative. Nel V centenario della nascita dell'artista la città che lo vide all'opera nel pieno della maturità creativa e che tanto ne fu cambiata affronta un complesso e approfondito

viaggio da palazzo del Tè a palazzo Ducale, dagli affreschi alla galleria dei marmi. Il «ciclo» prenderà il via il prossimo 1° settembre e durerà fino al 12 novembre. Una formidabile occasione per riscoprire una «bottega-cantiere» che avrà pochi uguali nella storia e che ci ha regalato alcuni preziosissimi tesori.

DARIO MICACCHI

Raffaello lasciava la responsabilità di dirigere spesso i lavori. Tra il 1514 e il 1516 Giulio Romano è il primo degli allievi di Raffaello e lo affianca nell'esecuzione di pitture importanti come *L'incendio di Borgo* e la *Battaglia di Ostia* in Vaticano; della *Loggia di Psiche* alla

Farnesina. Accenti molto personali sono già nel ciclo pittorico vaticano della *Bibbia*. Quando nell'aprile del 1520 Raffaello muore, Giulio Romano è un autore che può finire Villa Madama, l'affresco nella Sala di Costantino in Vaticano e può presentare i progetti di molte ville e palazzi: ha assi-

**Rinascita** nel numero 15 da lunedì nelle edicole

- **Governo sulla corda**  
di Aldo Tortorella e Fabio Mussi
- **La scelta di Palermo**  
di Michele Figurelli, Ennio Pintacuda, Giacomo Valarelli
- **La Georgia e il dramma delle nazionalità**  
di Moshe Lewin, Gianfranco Pasquino, Maurizio Peggio
- **Saggio Agricoltura senza frontiere**  
di Marcello Stefanini
- **Cultura Le due destre**  
di Zeev Sternhell

tutti i mesi in edicola e in libreria

## LINEA D'OMBRA

UN SAGGIO DI KURT VONNEGUT  
INTERVISTA CON IL TEOLOGO  
HELMUT GOLLWITZER  
RACCONTI DI A. B. YEHOSHUA (DA ISRAELE)  
P. MERTENS (DAL BELGIO)

SCIENZA: SAGGI DI E. CHARGAFF E A. OLIVERIO  
"DON GIOVANNI", UN DRAMMA INCOMPIUTO  
DI GEORG TRAKL

STORIE DI SCUOLA: GIANNI E IL SUO MAESTRO

Inserimento spettacolo

LINO BROCCA:  
CINEMA E TERZO MONDO  
ALAIN TANNER:  
LA SCENEGGIATURA,  
FALSO PROBLEMA  
WILLEM DAFOE:  
TRA CINEMA E TEATRO

Identikit del giovane teatrante italiano  
Musica ed elettronica da Eno a Jovanotti

lire 65.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p.  
54140207 intestate a Linea d'ombra Edizioni  
Via Guffaro, 4 - Milano tel. 02/6691132